

Bankitalia, la banca popolare dei dipendenti che garantisce remunerazioni eccezionali. Nonostante i conti in declino



La Cassa di Sovvenzioni e Risparmio, di cui sono soci esclusivi i lavoratori di via Nazionale, paga ai correntisti interessi dell'1,5%, mentre gli azionisti incassano rendite costanti dalla crescita del valore del titolo stabilita in autonomia dal cda. Nonostante l'attività caratteristica dell'istituto sia in perdita

di [Paolo Fior](#) | 28 febbraio 2017

“Niente più pasti gratis: **per ottenere rendimenti accettabili** bisogna iniziare a correre dei **rischi**”. In questi anni caratterizzati da **tassi d'interesse** prossimi allo zero o addirittura negativi è questo il mantra pronunciato a ogni piè sospinto dagli esperti.

Come far fruttare i propri risparmi? Quali strumenti offrono un **rapporto rischio-rendimento** accettabile?

Come pianificare gli investimenti in funzione dei bisogni nostri e dei nostri cari?

Mai come in questi anni il livello di cultura finanziaria dei **risparmiatori italiani** è apparso tanto inadeguato.

Fioriscono così numerose **iniziative istituzionali** volte a promuovere l'educazione finanziaria e da anni la **Banca d'Italia** è in prima linea con i corsi nelle scuole (nell'anno scolastico 2014-2015 sono state coinvolte 2.800 classi per un totale di circa 60.000 studenti).

La cosa curiosa è che i super esperti della Banca d'Italia non hanno però alcuna necessità di mettere in pratica ciò che predicano: in questi anni loro e i loro famigliari non hanno dovuto infatti correre particolari rischi per far fruttare i risparmi.

Anzi, fino a tutto il 2015, lasciandoli sul **conto corrente** incassavano l'1,9% (1,65% i famigliari) e nel 2016 il tasso è stato poi ridotto all'1,5% (1% i familiari).

Niente male, considerata la remunerazione media dei conti correnti bancari che è pari a zero.

Si tratta di una delle molte condizioni particolari praticate dalla Csr (**Cassa di Sovvenzioni e Risparmio**), la banca popolare di cui sono soci esclusivi i dipendenti della Banca d'Italia.

Un mondo a parte davvero.

Mentre l'intero sistema bancario italiano ha mandato in soffitta le operazioni **pronti contro termine** rese obsolete dalla politica dei bassi tassi d'interesse e dalla possibilità per le banche di finanziarsi a costo zero presso l'eurosistema, **la banca dei banchieri centrali italiani** resta invece saldamente ancorata a questo strumento che tra il 2011 e il marzo 2016 ha fruttato alla clientela il 2,75% annuo.

Attualmente i soci di Csr beneficiano di un **tasso del 2,2%** sulle operazioni pronti contro termine.

Per capire le cifre in gioco basti pensare che **a fine 2015** – nonostante l'introduzione di un massimale annuo di 500mila euro per ogni socio – **il volume dei pronti-termine è quasi raddoppiato (+94%), arrivando a sfiorare i 220 milioni di euro** e contribuendo ad aumentare notevolmente il costo della raccolta per l'istituto.

Un'assurdità non giustificata da altro se non dalla volontà di assecondare il desiderio di **elevati rendimenti** da parte della clientela, **anche a scapito di una sana gestione della banca**.

A riprova di quanto detto, **si tenga presente che le condizioni contrattuali non riflettono in alcun modo le esigenze momentanee di provvista della banca**: infatti i contratti pronti contro termine vengono stipulati in ogni momento su richiesta della clientela e a un tasso fisso predeterminato e sono definiti dalla banca stessa un prodotto da "investimento" nella relazione annuale sulla gestione.

Alla lunga, però, questa politica pare insostenibile e così **Csr** da qualche tempo ha iniziato ad applicare delle condizioni di minor favore su conti correnti e pronti contro termine (come testimonia la graduale riduzione dei tassi) **per traslare i benefici soprattutto sugli azionisti attraverso la politica dei dividendi e attraverso un'espansione azionaria che sembra volta a favorire i soci più facoltosi**.

A maggio 2016 il numero massimo di azioni che ciascun socio può detenere è stato innalzato da 2.000 a 2.500, per un investimento complessivo di 92mila euro.

Considerando che **negli ultimi anni la remunerazione media in termini di dividendo si è collocata intorno al 4%** e che **di anno in anno il valore delle azioni è sempre cresciuto**, si può dire che si tratta di un investimento niente male.

Pochi mesi dopo, però, è stato rimosso il limite di 2.500 azioni **stabilendo che il singolo socio non può detenere più dello 0,5% del capitale** ed è stato varato il nuovo regolamento di negoziazione delle azioni della banca che prevede che **ogni socio possa acquistare o vendere fino a 2.000 azioni al mese** (due sessioni quindicinali con un ordine massimo di 1.000 azioni per ciascuna).

Ciò ha ampliato oltre misura le possibilità di guadagno per i soci più facoltosi, **che possono arrivare a investire in azioni della banca anche più di 70mila euro al mese**.

Il capitale della banca è variabile ma a fine 2015 era composto da oltre 13 milioni di azioni e **il limite dello 0,5% corrisponde a oltre 65mila azioni per un investimento complessivo di circa 2,5 milioni di euro**.

Csr è una banca popolare non quotata in Borsa che stabilisce autonomamente il valore delle proprie azioni e, guarda caso, questo valore non fa che salire di anno in anno.

Addirittura **crece anche nel corso della stessa assemblea** di approvazione del bilancio. E' capitato ad esempio ad aprile 2016. L'assemblea ha stabilito in 36,57 euro il valore delle azioni (5 euro di valore nominale e 31,57 euro di sovrapprezzo "valevole per l'esercizio 2016"), salvo poi apprendere subito dopo che "in considerazione dei primi positivi risultati economici maturati nel corso di questo esercizio, il Consiglio ha deliberato di adeguare con decorrenza 1 giugno 2016, il controvalore dell'azione portandolo a euro 36,80".

In realtà – come precisa meglio la successiva delibera del consiglio d'amministrazione – si tratta di un "interesse di conguaglio" che incorpora nel prezzo dell'azione una quota dei dividendi che verranno distribuiti l'anno successivo, un po' come accade quando si acquista un'obbligazione e, in aggiunta al prezzo, si paga il rateo d'interessi maturati.

Nel caso delle azioni, però, decidere di applicare un rateo ai dividendi che verranno erogati in futuro è una scelta curiosa, anche perché – come vedremo tra poco – **l'andamento economico di Csr non è esattamente positivo.**

L'applicazione di un rateo presuppone, in buona sostanza, che la banca abbia già deciso quanto remunererà gli azionisti e lo farà a prescindere da come andrà effettivamente a chiudersi l'esercizio.

Inoltre, **il valore stesso delle azioni viene fissato annualmente sulla base di una valutazione che non sembra supportata da alcun parere "terzo"** e non si trova – almeno nei documenti pubblici – alcuna considerazione al riguardo espressa dal **collegio sindacale** o dalla società di revisione.

Ma dicevamo della gestione non proprio brillante dell'istituto: **nell'esercizio 2015 il margine d'interesse è crollato a 10,1 milioni di euro (-41%), i costi operativi sono più che raddoppiati (da 3,7 a 7,9 milioni)** e – come si legge nella relazione sulla gestione – **il risultato complessivo si è attestato su valori positivi grazie esclusivamente alle plusvalenze (38 milioni di euro)** realizzate con la cessione di una parte dei titoli in portafoglio, come del resto era già accaduto nel 2014.

Insomma, **per far quadrare i conti e remunerare adeguatamente i propri soci la banca dei banchieri centrali** (che, a differenza di tutte le altre, non ha nemmeno costi di sede visto che è gentilmente e gratuitamente ospitata nei locali della Banca d'Italia) ha dovuto metter mano al portafoglio titoli, perché **l'attività caratteristica è in realtà in perdita.**

Ciononostante, il prezzo delle azioni continua a crescere (nel 2014 valevano 34,34 euro, nel 2016 36,57 euro, il 6,5% in più) e vi è un'intensa attività di riacquisto e di vendita di azioni proprie da parte della banca che, a questo proposito, dispone di una riserva di oltre 80 milioni.

Dunque i soci non corrono il rischio di restare a bocca asciutta.

Cosa questa spinta all'espansione azionaria e alla compravendita di azioni della banca abbia a che fare con lo **spirito mutualistico** che dovrebbe animare le banche popolari è tutto da capire.

Così come sarebbe da capire se ai consiglieri d'amministrazione di Csr sia consentito effettuare cessioni azionarie a **fini speculativi** e se questa operatività debba essere o meno portata a conoscenza del consiglio d'amministrazione.

Nel corso della scorsa assemblea questa domanda è stata posta da un socio e la replica del presidente non si è fatta attendere: "Notizie del genere, attinenti comportamenti dei singoli soggetti, sono coperte da riservatezza".

Una risposta in perfetto stile Bankitalia.



[Elio Lannutti](#)

14 febbraio alle ore 07:45 ·

<https://m.facebook.com/elio.lannutti/posts/10208742844152096>

#Bankitalia: un sistema feudale di caste, con enormi privilegi basati su censo, conoscenze, clientele, avidità. Altro che meritocrazia !

Leggere questo documento, sulla Cassa di Sovvenzioni e Risparmio, ossia la banca di Bankitalia che gestisce risparmi.

CSR: RISERVA DI CACCIA DEI NOTABILI BANCA D'ITALIA?

SINTESI

La banca popolare Cassa di Sovvenzioni e Risparmio fra il personale della Banca d'Italia – CSR – negli ultimi anni si trova a fronteggiare carenze di redditività **che** - pur nel perdurare della crisi globale - **non trovano giustificazione**, **se si considera che dei suoi costi operativi si fa carico la Banca d'Italia.**

La causa di tale squilibrio è da ricondurre all'ostinazione con la quale i vertici perseguono una politica mirata ad accrescere le rendite dei soci più facoltosi, nonostante il ristagno generalizzato dei saggi di interesse.

Obiettivo portato avanti introducendo strumenti di raccolta inappropriati al contesto aziendale, ed espandendo ingiustificatamente l'emissione di azioni sociali.

Al fine di ridurre l'impatto sui conti di tale agire, il consiglio ha segmentato la clientela in base a censo e status, delineando due canali: uno ordinario alla portata della generalità dei correntisti e dei soci, con tassi contenuti ed in continuo calo; l'altro elitario, le cui opportunità si rivelano davvero tali solo per i soci affluenti.

Nel primo i rendimenti sono ormai al lumicino, nel secondo invece - grazie al nuovo sistema escogitato per la negoziazione interna delle azioni sociali - le prospettive di espandere i profitti non sono mai state tanto promettenti; a scapito, però, della stabilità della Cassa e dei principi mutualistici sanciti nello statuto.

Il tutto nell'incuria del direttorio, silente a fronte di un uso disinvolto di risorse fornite dalla Banca d'Italia.

TESTO

Negli ultimi anni la CSR a più riprese ha ridotto i tassi passivi applicati ai conti correnti dei soci e a quelli dei loro familiari diretti. Dal 2009 al 2015 la remunerazione per i primi è scesa dal 3% al 1,9% e per i secondi dal 2,7% al 1,65%: una contrazione rispettivamente del 37% e del 39%, (cfr N.U. 2000 del 6.02.2009 e comunicazione ai correntisti del 23.06.2015).

Nel comunicare l'ultima decurtazione praticata nel 2015 (operativa dal 1.09.15), il consiglio ha asserito che la riduzione dei tassi passivi era finalizzata a << sostenere l'attività di erogazione del credito alla clientela a tassi agevolati in condizioni di equilibrio di bilancio.>>.

Come si comprende meglio dalla relazione sulla gestione del 2015 (pagg. 148 - 150), da qualche anno gli interessi attivi lucrati dai prestiti alla clientela risultano inferiori a quelli passivi corrisposti ai correntisti per cui il margine d'interesse è in continuo calo (-41% nel 2015 rispetto al 2014) ed è solo << grazie al rendimento del portafoglio titoli che non chiude in passivo >> .

Con un simile squilibrio non può certo sorprendere che si ricorra alla riduzione dei tassi passivi. Ciò che però è stupefacente è che - mentre si procede a tagliare il rendimento dei conti correnti (e financo dei depositi dei minori) - si innalzi quello dei pronti contro termini (P/T).

Una novità, questa, introdotta in CSR col N.U. 2031 del 22.01.2010 la cui remunerazione, dall'iniziale 2%, già a fine 2011 veniva elevata al 2,75% (+38%), restandovi immutata fino al marzo 2016, mentre fioccavano le decurtazioni apportate ai conti correnti.

Come conseguenza, a fine 2015 il volume dei P/T - nonostante l'introduzione di un massimale annuo per socio di 500.000 € - raggiungeva quota 219 milioni di euro: (+ 94% sul 2014), concorrendo per circa 6 milioni € all'aumento del costo della raccolta che si asseriva di voler ridurre: un clamoroso controsenso. Non è difficile immaginare quale entità raggiungessero queste operazioni prima dell'introduzione del tetto. E quale fosse il profilo di chi era in grado di effettuarle: non certo quello del socio medio.

In ogni caso, dal punto di vista aziendale, un simile agire si configura come un atto autolesionistico. E, ad essere fuori luogo, non sono "semplicemente" la remunerazione dissennata e l'entità esorbitante di certe operazioni ma - più radicalmente - il ricorso in sé ai P/T, dato l'attuale contesto economico.

Infatti le politiche marcatamente espansive delle banche centrali - comprimendo i tassi di interesse - hanno reso obsoleto lo strumento del P/T, nei fatti accantonato dalla generalità delle banche, potendo esse rifinanziarsi a costo zero presso l'eurosistema.

Nel caso della CSR, poi, non era per svista che non si fosse mai fatto prima ricorso ai P/T: il loro utilizzo era infatti reso superfluo dalla stabilità della raccolta e dal carattere difensivo degli investimenti, costituiti da titoli trattati in mercati liquidi. Ancor meno quindi essi avrebbero dovuto destare interesse nell'attuale contesto.

Che il ricorso ai P/T non sia una necessità aziendale è testimoniato poi dalle condizioni contrattuali praticate che - invece di riflettere, come da prassi, le momentanee esigenze della banca - assecondano il desiderio di elevati rendimenti della clientela affluente, che si vede concessa l'attivazione di contratti in ogni momento ad un tasso stabile nel tempo.

Se si fosse trattato di un'esigenza operativa della Cassa, non avrebbe avuto senso limitare l'accesso ai P/T ai soli clienti con lo status di socio.

Tutto ciò indica che l'adozione dei P/T è in realtà funzionale ad una politica divisiva con la quale favorire alcune categorie della compagine a scapito di altre.

Quel che ha spinto ad una condotta così contraddittoria è stato il protratto calo dei tassi, che ha reso sempre più improbo far coesistere - in equilibrio di bilancio - l'erogazione agevolata del credito con una sostenuta remunerazione della raccolta.

Così, non potendo, ripudiare lo spirito mutualistico della Cassa rialzando i tassi attivi delle sovvenzioni, né volendo ridurre i proventi dei soci facoltosi, i vertici hanno deciso di scaricare sui meno abbienti le incoerenze gestionali attuando una segmentazione della clientela.

A riguardo i P/T ben si prestavano alla bisogna, dato che i meno agiati trovano difficoltà ad accedere a questa tipologia di prodotto che - oltre alla somma da investire - presuppone il possesso di risorse ulteriori con cui fronteggiare imprevisti nel corso del contratto, essendo precluso il ritiro anticipato dei fondi.

Così - grazie anche all'arbitraria esclusione dai P/T dei non soci - sono venuti a delinearsi due canali: uno ordinario alla portata della generalità di correntisti e soci e soggetto a tagli ripetuti dei tassi; l'altro elitario, con remunerazioni elevate e stabili ed accessibile solo ai soci abbienti. La stratificazione ottenuta rendeva possibile mantenere rendimenti differenziati nei due ambiti.

E difatti il divario ha continuato a crescere anche nella prima parte del 2016 in cui i tassi dei conti correnti dei soci sono stati ridotti del 21% (dal 1,9% al 1,5%) e quelli dei loro famigliari del 39% (da 1,65% al 1%, a fronte di una rettifica dei P/T del 9% nella durata annuale e del 8% in quella semestrale che assestava questi ultimi al 2,5% e al 2,3% (N.U. 2210, 2211 e 2221).

Conseguentemente nel primo trimestre 2016 - in termini netti - i conti correnti dei soci rendevano la metà dei P/T e quelli dei famigliari diretti addirittura un terzo!

Ma ciò non era ancora abbastanza: occorreva ridurre ancora il costo della raccolta. Così nel secondo semestre 2016 il consiglio dapprima elimina la durata semestrale dei P/T, lasciando solo quella annuale. E a seguire, raddoppia da 3 a 6 mesi la durata del time-deposit, riducendone al contempo la resa - in caso di ritiro anticipato dei fondi - del 82% ! (N.U. 2226).

La logica di un simile indirizzo è evidente: quanto più l'accesso ai prodotti profittevoli si fa selettivo, tanto più è possibile offrire rendite elevate a chi è in grado di accedervi, limitando al contempo l'impatto sulla stabilità aziendale.

Ciò che invece non appare logico - e che il consiglio dovrebbe spiegare - è perché mai la (necessaria) riduzione del costo della raccolta debba gravare sui correntisti e sui soci meno

abbienti ma non su quelli facoltosi, dando luogo ad un mutualismo a rovescio in cui si corre in soccorso dei più fortunati.

Nonostante questo industriarsi, però, la strategia dei vertici iniziava a mostrare il limite: i tassi del canale ordinario non potevano essere compressi ancora molto, di contro la redditività continuava a calare e le aspettative di profitto dei soci affluenti erano tutt'altro che sopite: occorreva un altro espediente che rilanciasse le prospettive di questi ultimi alleggerendo, al tempo stesso, la pressione sul conto economico della Cassa.

Per conseguire tali obiettivi si decide allora di puntare con spregiudicatezza sulle azioni sociali.

Dirottando infatti su di esse il risparmio della clientela, gli oneri relativi alla remunerazione (dividendi) non vanno più ad impattare sulla redditività dell'intermediazione creditizia, venendo così meno il vincolo che portava a contenere i rendimenti degli strumenti di raccolta (P/T e c/c). Ricorrendo alle azioni diventa invece possibile erogare volumi crescenti di dividendi senza mandare in profondo rosso il margine di interesse. Ovviamente ciò non costituisce alcuna quadratura del cerchio: semplicemente, le criticità vengono traslate – accrescendole - dal dall'ambito produttivo a quello più articolato della finanza, dove saltano meno all'occhio.

Le prime avvisaglie del nuovo indirizzo si hanno con le contraddittorie iniziative emerse nel contesto dell'assemblea 2016. Nella riunione del 11 aprile il consiglio delibera l'ennesimo taglio ai conti correnti adducendo di nuovo la necessità di ridurre i costi e consolidare l'equilibrio patrimoniale (cfr comunicazione ai correntisti del 3.05.16).

Tuttavia, appena un paio di settimane dopo, approva una rivalutazione delle azioni (un omaggio agli azionisti), motivandola con «i primi positivi risultati economici di inizio esercizio» N.U. 2225

Tale tendenza al miglioramento, però, non poteva non essere nota ai vertici anche prima della riunione del 11 aprile.

Perché, allora, tagliare ancora una volta i tassi dei conti correnti già così tartassati? A quel punto le risorse liberate dal (presunto) miglioramento dei conti non sarebbe stato più equo destinarle ai correntisti anziché agli azionisti, appena beneficiati dell'assegnazione di un rendimento netto annuo del 4%? Oppure investirle per ricavarne interessi?

Si è invece scelta l'opzione meno razionale: nel mondo reale, infatti, è perlomeno insolito assistere a rivalutazioni di azioni a fronte di redditività insussistente e situazione finanziaria declinante.

Il consiglio invece tira dritto per la sua strada, gratificando gli azionisti con altre due rivalutazioni attuate a settembre e dicembre per un esborso complessivo di oltre 10 milioni di € (cfr N.U. 2232 e 2239).

E – per chiudere il cerchio – i vertici deliberano di porre a zero l'interesse di conguaglio delle azioni sottoscritte o rimborsate nell'anno. Decisione assunta in discontinuità rispetto alla prassi consolidata e che consente di incamerare l'intero sovrapprezzo annuo anche ai soci che acquistino le azioni soltanto in prossimità del fine esercizio.

Essi potranno poi rivenderle ad inizio del nuovo anno alla CSR reinvestendo il ricavato in altre attività da dismettere poco prima del successivo fine anno ... In tale maniera viene data ai soci la possibilità di far fruttare due volte nell'anno le somme investite. A scapito, si capisce, del bilancio della Cassa che, dovendo riacquistare ad inizio anno un crescente numero di azioni, vede restringersi le proprie capacità di investimento.

Come si intuisce, questa articolata compra-vendita ha un senso allorché si abbiano consistenti disponibilità liquide da mettere a frutto. Anche l'azzeramento dell'interesse di conguaglio quindi - al pari di quanto visto per i P/T - dà luogo ad opportunità appetibili, in realtà, solo per i più abbienti.

E lo stesso vale per i benefici conseguibili dall'innalzamento del possesso azionario: inconsistenti per la gran parte dei soci, che posseggono un numero di azioni contenuto e non incrementabile apprezzabilmente; più che ragguardevoli invece, invece, per quanti da gennaio acquistano fino a 2.000 azioni al mese.

Non sarà certo la gran massa a poter sborsare ottocentonovantamila € per fare il pieno annuo di azioni e fruire dei conseguenti dividendi. E nemmeno la fascia mediana.

I privilegiati che potranno permetterselo, però, vedranno lievitare i propri profitti in maniera prima impensabile.

Ad esempio, chi acquistasse 24.000 azioni per tre anni, passando dalle 2.500 del 2016 alle 74.500 del 2019 (investendo 2 milioni e 666 mila €) a fine periodo – al valore corrente delle azioni e con una remunerazione del 4% - si ritroverebbe in tasca dividendi per duecentoventicinquemila €.

Se a quel punto decidesse di fermarsi, le azioni gli garantirebbero un vitalizio annuo di centodiecimila € al riparo da oscillazioni di mercato. Qualora procedesse invece per altri 3 anni, il bottino complessivo dei dividendi triplicherebbe a settecentosettantatremila € e il vitalizio annuo quintuplicherebbe a cinquecentoquarantasettemila €!

Prospettive da nababbi dunque per i soci affluenti.

Ma – grazie all'azzeramento dell'interesse di conguaglio – i benefici vanno ben oltre: per incamerare i proventi sopra esemplificati, infatti, sono sufficienti solo pochi giorni di possesso l'anno cavallo del fine esercizio, dopo di che le azioni vengono sbolognate alla Cassa e il controvalore fatto ulteriormente fruttificare per il resto dell'anno.

Con tali scenari di crescita esponenziale dei profitti, lo spirito mutualistico richiamato nell'articolo 3 dello statuto è fragorosamente rinnegato e rimpiazzato da quello dell'arricchimento a qualunque costo.

Una simile deriva suscita apprensione per l'impatto che può avere sugli equilibri precari della Cassa, dato che essa impiega i proventi delle emissioni per acquistare titoli di stato che rendono una frazione di quanto il consiglio elargisce agli azionisti.

L'espansione azionaria quindi non può che acuire la criticità di questo modo di procedere, alternativo ai criteri di buona gestione che vorrebbero il capitale sociale remunerato con i profitti anziché ridimensionando lo stato patrimoniale: l'esatto contrario di ciò che sta andando in onda.

Infatti non è da oggi che la CSR non è in grado di remunerare azioni con i profitti della sua attività economica, e a fine esercizio è costretta a cedere cospicue attività finanziarie per realizzare plusvalenze con le quali quadrare il bilancio (accantonamenti, remunerazione azioni, ...).

A fine 2015 il ripianamento basato sullo smobilizzo di titoli è ammontato a 38 milioni di €. Che questo accada ad un'azienda priva dai costi operativi (sostenuti dalla Banca d'Italia) non può non far riflettere sulle incoerenze gestionali che ne sono causa.

Il consiglio, noncurante, continua però a remunerare lautamente le azioni sociali (circa 8 milioni l'esborso nel 2016) e a far avanzare un progetto che, date le circostanze, ha del surreale.

Infatti nel mondo fuori dalla CSR, le aziende ricorrono all'emissione azionaria allorché necessitano di fondi per effettuare investimenti che accrescano la produttività. Nella fattispecie, invece, i vertici non sollecitano fondi per finanziare progetti produttivi ma si prodigano per mettere a disposizione dei maggiorenti del sodalizio **un sistema per far soldi al riparo dal rigore dei mercati finanziari**.

Il fine dell'iniziativa, infatti è semplicemente quello di gonfiare di profitti i consistenti patrimoni gravitanti in ambito CSR. Un paradosso che testimonia della fuga da qualsiasi criterio di buon senso e decenza.

Ciò che viene messo in piedi, in realtà, non è altro che **una sorta di "catena di Sant'Antonio"**: all'inizio forse potrà passare inosservato lo squilibrio fra gli elevati esborsi per dividendi e i modesti ritorni dall'investimento degli introiti azionari. Ma, come le richieste di rimborso eccederanno quelle di nuove azioni, la crisi finanziaria diverrà sempre più evidente e alla fine più di qualcuno vedrà svanire i propri risparmi ne: l'frattempo le condizioni dei più deboli e della Cassa sanno notevolmente peggiorate.

Questo scenario però dovrebbe essere meramente teorico, nel senso che la necessità di una sollecita inversione di marcia dovrebbe essere largamente condivisa. E anche così sarà **tutt'altro che facile giustificare come mai dotazioni di personale, locali ed attrezzature gratuitamente fornite alla CSR dalla Banca d'Italia – risorse di provenienza pubblica, dunque – possano fungere da supporto per iniziative divisive ispirate dall'avidità.**

E la necessità di fare chiarezza è resa ancora più urgente dal fatto che **fino ad aprile 2016 il governatore era presidente onorario della Cassa Sovvenzioni e Risparmio (CSR) e i restanti membri del direttorio ne erano soci onorari** qualora non già soci effettivi. Non è chiaro quale sia, da quella data, la loro posizione rispetto alla CSR.

Il nuovo statuto, approvato nello stesso aprile, non fa più alcun alcuna menzione a riguardo. La casella dell'articolo 7 che disciplina l'argomento è rimasta indefinita, inusualmente vuota: al suo interno nessuna dizione (variato, abrogato, eliminato) che dia conto di un qualche cambiamento.

Grossolana svista?

Un modo per consentire a qualunque membro del direttorio di accedere in maniera riservata allo status di socio? Sicuramente più prosaico di quello onorario ma reso molto appetibile dalle modifiche introdotte.

Quello che comunque sarà improbo sostenere è che in Banca d'Italia non si sapeva cosa era in corso, che si ignorava l'utilizzo che viene fatto di risorse pubbliche elargite dalla banca centrale.

E questo perché ciò che è noto in CSR è noto in Banca d'Italia, condividendo esse personale e ambiti operativi.

Fino a poco tempo fa era convinzione diffusa che la Cassa fosse stabile.

Ma alla luce del nuovo scenario, una tale convinzione non trova più fondamento: l'ingiustificato ricorso a pronti-contro termine ed espansione azionaria è suscettibile, infatti, di produrre seri scompensi.

La deriva speculativa, poi, ha cancellato l'originaria vocazione mutualistica della CSR, e rendendo ingiustificabile qualunque sostegno pubblico.

Poiché la fiducia data non è risultata ben riposta, forse non sarebbe male che i soci si riappropriassero di ciò che è loro: la CSR; reindirizzandone l'operato nel genuino rispetto dei principi mutualistici.

Magari avendo cura di correlare le emissioni di azioni alla redditività dell'intermediazione creditizia (attualmente negativa) e ai risultati di una finanza prudentiale; parametrando al contempo la remunerazione del capitale al rischio effettivo di un'attività che, si auspica, sia nuovamente non speculativa.

Una banca vicina ai più deboli, rispettosa di chiunque ma ossequiosa di nessuno.



Elio Lannutti

14 febbraio alle ore 07:53 ·

<https://m.facebook.com/elio.lannutti/posts/10208742882593057>

#Bankitalia: come si spartiscono le poltrone della #CSR, la banca interna, sovvenzionata da risorse pubbliche per remunerare le elites

"Infatti non è da oggi che la CSR non è in grado di remunerare azioni con i profitti della sua attività economica, e a fine esercizio è costretta a cedere cospicue attività finanziarie per realizzare plusvalenze con le quali quadrare il bilancio (accantonamenti, remunerazione azioni, ...).

A fine 2015 il ripianamento basato sullo smobilizzo di titoli è ammontato a 38 milioni di €.

Che questo accada ad un'azienda priva dai costi operativi (sostenuti dalla Banca d'Italia) non può non far riflettere sulle incoerenze gestionali che ne sono causa. Questo scenario però dovrebbe essere meramente teorico, nel senso che la necessità di una sollecita inversione di marcia dovrebbe essere largamente condivisa.

E anche così sarà tutt'altro che facile giustificare come mai dotazioni di personale, locali ed attrezzature gratuitamente fornite alla CSR dalla Banca d'Italia – risorse di provenienza pubblica, dunque – possano fungere da supporto per iniziative divisive ispirate dall'avidità".

RINNOVO DEGLI ORGANI DELLA CSR. ASSEMBLEA DEL 27 APRILE 2017. PRESENTATA LA LISTA COMPETENZE PER CSR BENE COMUNE. OMERO PAPI CANDIDATO ALLA PRESIDENZA, CARLO PISANTI ALLA VICE PRESIDENZA, GIUSEPPE NAPOLETANO CAPOLISTA DEI SINDACI

Oggi 30 gennaio è stata presentata in CSR, sostenuta dalle firme di sottoscrizione di oltre 500 colleghe e colleghi di AC e di Filiale raccolte in pochi giorni, la lista denominata "COMPETENZE PER CSR BENE COMUNE", cui è stato attribuito il n. 1.

Viene candidato alla Presidenza della CSR OMERO PAPI, alla Vice Presidenza CARLO PISANTI; la lista del Collegio Sindacale è capeggiata dall'avv. GIUSEPPE NAPOLETANO.

La lista è ricca di competenze che saranno utilizzate per proseguire, con impegno ed energia, nell'azione di rafforzamento e modernizzazione strutturale e operativa già intrapresa nella presente Consiliatura, in linea con l'evoluzione del quadro di riferimento esterno e nel pieno rispetto degli interessi e delle aspettative dei soci della nostra Cassa che ne costituiscono gli stakeholder principali e la stella polare di riferimento da servire innanzitutto attraverso un rapporto di comunicazione/interazione rifondato, sistematico, completo.

I quattordici candidati, nove al Consiglio di amministrazione e cinque al Collegio sindacale, sono otto uomini e sei donne, dieci candidati sono in servizio e quattro sono in quiescenza, gli assunti post '93 sono otto, due sono gli addetti alle Filiali e uno è distaccato all'estero.

La lista, costruita sulla base delle competenze possedute e dimostrate sul campo, ma soprattutto dell'aspirazione a servire con entusiasmo e dedizione il bene comune, è appoggiata dalle OO.SS. CIDA, CGIL, SIBC, DASBI.

Di seguito sono riportati i candidati al Consiglio di amministrazione e al Collegio sindacale con l'indicazione per ciascuno della struttura di riferimento (cui sono addetti o che li ha in carico).

Roma, 30 gennaio 2017

CIDA CGIL SIBC DASBI

Candidati per il Consiglio di amministrazione

1. Papi Omero Roma Sede
2. Pisanti Carlo Roma Sede
3. Salvatori Francesca VIG – Supervisione Bancaria 1
4. Pellegrini Nicola MSP – Operazioni sui mercati
5. Brunetti Sestilia Roma Sede
6. Giacobelli Raffaele Revisione interna
7. Mani Alessandra Bolzano
8. Romagnoli Angela VIG - Tutela dei clienti e antiriciclaggio
9. Giampiccolo Giulia Catania

Candidati per il Collegio sindacale

1. Napoletano Giuseppe Consulenza legale
2. Picozza Claudio Antonio Roma Sede
3. Nuccetelli Emanuela MSP – Tesoreria dello Stato
4. Valenti Bruno BCO - Bilancio
5. Chionsini Gaetano Distaccato c/o EBA



[Elio Lannutti](#)

14 febbraio alle ore 08:19 ·

<https://m.facebook.com/elio.lannutti/posts/10208742970635258>

#Bankitalia: in un paese normale, dove vengono commissariate banche con i conti in ordine per aiutare gli 'amici' come Zonin e la BpVi, ci sarebbe già la magistratura ad indagare sulla spregiudicata gestione di Csr, la banca col buco intorno all'interno di Bankitalia

A fine 2015 il ripianamento basato sullo smobilizzo di titoli è ammontato a 38 milioni di €. Che questo accada ad un'azienda priva dai costi operativi (sostenuti dalla Banca d'Italia) non può non far riflettere sulle incoerenze gestionali che ne sono causa..

"Il tutto nell'incuria del direttorio, silente a fronte di un uso disinvolto di risorse fornite dalla Banca d'Italia..

"...Le prime avvisaglie del nuovo indirizzo si hanno con le contraddittorie iniziative emerse nel contesto dell'assemblea 2016. Nella riunione del 11 aprile il consiglio delibera l'ennesimo taglio ai conti correnti adducendo di nuovo la necessità di ridurre i costi e consolidare l'equilibrio patrimoniale (cfr comunicazione ai correntisti del 3.05.16). Tuttavia, appena un paio di settimane dopo, **approva una rivalutazione delle azioni (un omaggio agli azionisti)**, motivandola con << i primi positivi risultati economici di inizio esercizio >> N.U. 2225

Tale tendenza al miglioramento, però, non poteva non essere nota ai vertici anche prima della riunione del 11 aprile. Perché, allora, tagliare ancora una volta i tassi dei conti correnti già così tartassati? A quel punto le risorse liberate dal (presunto) miglioramento dei conti non sarebbe stato più equo destinarle ai correntisti anziché agli **azionisti, appena beneficiati dell'assegnazione di un rendimento netto annuo del 4%**? Oppure investirle per ricavarne interessi?

Si è invece scelta l'opzione meno razionale: **nel mondo reale, infatti, è perlomeno insolito assistere a rivalutazioni di azioni a fronte di redditività insussistente e situazione finanziaria declinante.** Il consiglio invece tira dritto per la sua strada, gratificando gli azionisti con altre due rivalutazioni attuate a settembre e dicembre per un esborso complessivo di oltre 10 milioni di € (cfr N.U. 2232 e 2239).

E – per chiudere il cerchio – **i vertici deliberano di porre a zero l'interesse di conguaglio delle azioni sottoscritte o rimborsate nell'anno.** Decisione assunta in discontinuità rispetto alla prassi consolidata e che consente di incamerare l'intero sovrapprezzo annuo anche ai soci che acquistino le azioni soltanto in prossimità del fine esercizio. Essi potranno poi rivenderle ad inizio del nuovo anno alla CSR reinvestendo il ricavato in altre attività da dismettere poco prima del successivo fine anno ... **In tale maniera viene data ai soci la possibilità di far fruttare due volte nell'anno le somme investite.**

A scapito, si capisce, del bilancio della Cassa che, dovendo riacquistare ad inizio anno un crescente numero di azioni, vede restringersi le proprie capacità di investimento.

Come si intuisce, questa articolata compra-vendita ha un senso allorché si abbiano consistenti disponibilità liquide da mettere a frutto. Anche l'azzeramento dell'interesse di conguaglio quindi - al pari di quanto visto per i P/T - dà luogo ad **opportunità appetibili, in realtà, solo per i più abbienti.**

E lo stesso vale per i benefici conseguibili dall'innalzamento del possesso azionario:

inconsistenti per la gran parte dei soci, che posseggono un numero di azioni contenuto e non incrementabile apprezzabilmente; più che ragguardevoli invece, invece, per quanti da gennaio acquistano fino a 2.000 azioni al mese.

Non sarà certo la gran massa a poter sborsare ottocentonovantamila € per fare il pieno annuo di azioni e fruire dei conseguenti dividendi. E nemmeno la fascia mediana.

I privilegiati che potranno permetterselo, però, vedranno lievitare i propri profitti in maniera prima impensabile.

Ad esempio, chi acquistasse 24.000 azioni per tre anni, passando dalle 2.500 del 2016 alle 74.500 del 2019 (investendo 2 milioni e 666 mila €) a fine periodo – al valore corrente delle azioni e con una remunerazione del 4% - si ritroverebbe in tasca dividendi per duecentoventicinquemila €. Se a quel punto decidesse di fermarsi, le azioni gli garantirebbero un vitalizio annuo di centodiecimila € al riparo da oscillazioni di mercato. Qualora procedesse

invece per altri 3 anni, il bottino complessivo dei dividendi triplicherebbe a settecentosettantatremila € e il vitalizio annuo quintuplicherebbe a cinquecentoquarantasettemila €!

Prospettive da nababbi dunque per i soci affluenti. Ma – grazie all'azzeramento dell'interesse di conguaglio – i benefici vanno ben oltre: per incamerare i proventi sopra esemplificati, infatti, sono sufficienti solo pochi giorni di possesso l'anno cavallo del fine esercizio, dopo di che le azioni vengono sbolognate alla Cassa e il controvalore fatto ulteriormente fruttificare per il resto dell'anno.

Con tali scenari di crescita esponenziale dei profitti, lo spirito mutualistico richiamato nell'articolo 3 dello statuto **è fragorosamente rinnegato e rimpiazzato da quello dell'arricchimento a qualunque costo....".**



IlFattoQuotidiano.it / [Economia & Lobby](#) / [Lobby](#)

Bankitalia, ormai i controlli li fa la Bce. I dipendenti si riciclano guide a Palazzo Koch e presentatori di nuove banconote

*L'analisi di **Paolo Fior***



Per spostarsi usano solo gli Ncc, perché il taxi non viene rimborsato e i mezzi pubblici non sono un'opzione. A Venezia c'è ovviamente il servizio motoscafo. Arrivati al lavoro, però, il tempo non passa mai. E' stato dato libero accesso a Internet ma non basta ancora. Così c'è la fila per presenziare ai banchetti informativi nei centri commerciali e far da ciceroni ai visitatori

24 febbraio 2017

Bankitalia è sempre un passo avanti agli altri. Mentre [fa ancora clamore la protesta dei taxi contro Uber](#) e si discute animatamente sulle ragioni degli uni e degli altri, Via Nazionale il dilemma lo ha risolto alla radice già diversi anni fa: tutti i dipendenti dell'istituto, a qualunque livello siano inquadrati, devono usare gli **ncc** (noleggio auto con conducente) per gli spostamenti di servizio. Il taxi non verrebbe rimborsato. Quanto ai **mezzi pubblici**, non sono un'opzione: perché disturbarci se c'è un autista in **livrea** che per contratto ti viene a prendere direttamente a casa?

A **Venezia**, sede importante che ha il compito di vigilare sulle banche del territorio, come ad esempio la **Popolare di Vicenza** e **Veneto Banca**, il servizio viene svolto anche in **motoscafo**.

Non si potrebbe fare altrimenti, a meno di voler **discriminare** i dipendenti che lavorano a Palazzo Dolfin Manin rispetto ai colleghi che non hanno la sfortuna di lavorare (e magari abitare) sul Canal Grande.

Bisogna però dare atto a Banca d'Italia di aver preso molto sul serio la questione della **spending review** e l'**appalto** per i servizi di noleggio con conducente rappresenta certamente un passo avanti in questo senso perché – pur costando **quasi 2 milioni di euro** (1,889 per la precisione) per i soli servizi erogati nella provincia di Roma – consente probabilmente qualche risparmio rispetto all'utilizzo delle tradizionali **auto blu**.

D'altra parte non si può dire che i nostri banchieri centrali manchino di **lungimiranza** e di spirito d'iniziativa.

Da mesi, anzi, c'è un gran fermento. Sono state promosse delle **commissioni** per valutare il **livello di stress sul lavoro**, perché ora che quasi tutte le competenze sono volate a **Francoforte** di lavoro qui in Italia ce n'è poco e i dipendenti, giustamente, ne soffrono.

E' stato dato **libero accesso a Internet** da tutte le postazioni di lavoro, ma anche navigando il tempo non passa mai.

Così si studiano nuove iniziative rivolte ai cittadini come quelle, lodevoli, di **promozione dell'educazione finanziaria** o quelle – la cui utilità è forse più discutibile – finalizzate a presentare al pubblico le nuove **banconote**.

Presto sarà la volta del **biglietto da 50 euro**: nelle filiali dell'istituto sono già arrivati migliaia di *depliant* informativi e pare che i dipendenti stiano sgomitando per avere il privilegio di **presenziare ai banchetti informativi** che verranno allestiti nei grandi **centri commerciali**.

Viene da dire che pur di far qualcosa farebbero anche gli **uomini sandwich**.

Intanto, sabato 25 febbraio, Palazzo Koch verrà aperto al pubblico per la prima volta e a fare da **ciceroni** durante le visite guidate che si svolgeranno ogni ultimo sabato del mese (**prenotazione online obbligatoria a questo link**) saranno gli stessi dipendenti della Banca d'Italia.

Chissà, magari a fare da **guida turistica** ci sarà anche qualche annoiato **dirigente da 25 mila euro al mese** di stipendio.

Più probabilmente no, ma **alla luce di quanto accaduto negli ultimi anni**, viene da chiedersi se più che aprire la sede non sia meglio che Banca d'Italia inizi ad aprire i cassetti.

Riceviamo e pubblichiamo la seguente precisazione del Sindacato Indipendente Banca Centrale:

Egregio Direttore, negli ultimi giorni, due articoli del sito internet del Fatto Quotidiano hanno avuto ad oggetto la Banca d'Italia, il ruolo del suo personale e la c.d. "banca interna" di quest'ultimo: a nostro avviso, si tratta di articoli gravemente privi di conoscenza della materia trattata, con effetti – speriamo involontari – denigratori del lavoro di tutti i dipendenti dell'Istituto di Vigilanza.

Come noto, nessuna Istituzione può essere "a prescindere" al riparo da critiche, e tanto meno un'Istituzione come la Banca d'Italia, che ha tra i suoi obiettivi trasparenza e sana gestione degli intermediari finanziari, e che tali principi deve saper applicare – innanzi tutto – a se stessa.

Tuttavia, ci preme segnalarLe che gli articoli in questione forniscono ai lettori una rappresentazione del tutto falsata del ruolo attuale della Banca d'Italia e dei compiti del suo personale.

Dileggiare l'importanza dei programmi di educazione finanziaria verso l'esterno, indurre il lettore a credere che le iniziative di apertura al pubblico dei palazzi storici possano essere in qualche modo rappresentative dei compiti e delle responsabilità giornaliere dei dipendenti della Banca d'Italia, per non dire delle affermazioni per cui nonostante "il libero accesso a

internet...il tempo non passa mai” per i dipendenti, impegnati a lucrare chissà quali guadagni dalla loro “cassa interna”, tutto per avvalorare la tesi contenuta nel titolo dell’articolo (“Bankitalia, ormai i controlli li fa la Bce. I dipendenti si riciclano guide a Palazzo Koch e presentatori di nuove banconote”), non risponde – a nostro avviso – ai criteri di buon giornalismo di cui la testata che Lei dirige si fa paladina.

Se una giornata l’anno (giornata non lavorativa, ndr) alcuni dipendenti partecipano come “guide” per mostrare aspetti artistici dei palazzi della Banca, non si può scrivere “i dipendenti si riciclano guide”.

Soprattutto, è importante che i lettori del Fatto Quotidiano siano informati che non risponde al vero il fatto che “i controlli ormai li fa la Bce”. I controlli continuano a essere svolti, come e più di prima, dalle strutture nazionali della Banca d’Italia: poteri assoluti sulle banche less significant e condivisi con la Bce sulle banche maggiori. Ma possiamo assicurare al Fatto Quotidiano che i carichi di lavoro dei dipendenti della Banca d’Italia non sono affatto diminuiti con l’avvento del Single Supervisory Mechanism della BCE, anzi: piuttosto, sarebbe importante considerare la pluralità di campi in cui si espleta la funzione di vigilanza, dalla tutela del cliente alle preziose attività di antiriciclaggio, dalle ispezioni on site al raccordo continuo con i Joint Supervisory Team della BCE.

Se un giornalista del Fatto fosse interessato a scrivere compiutamente della Banca d’Italia, troverebbe molte persone in grado di spiegare le nostre innumerevoli attività, non ultima la delicata gestione della circolazione del contante. Una volta informato, siamo certi che il tenore degli articoli cambierà.

Analogamente, l’articolo successivo – del medesimo autore – sulla gestione della Cassa interna ai dipendenti della Banca d’Italia, e sui supposti “rendimenti eccezionali” offerti ai dipendenti, è viziato da una parossistica ricerca dello scoop, a costo di trascurare dettagli essenziali.

Fra di essi, il fatto che **la Cassa interna dei dipendenti della Banca ha – per soci e clienti al tempo stesso – larga parte degli stessi dipendenti della Banca.**

Pertanto, i rischi di una gestione maldestramente definita “eccezionalmente generosa”, ricadrebbero quindi sugli stessi beneficiari di tali trattamenti.

Rischi, peraltro, inesistenti.

Infatti, la “cassa interna” è una banca assai particolare nel panorama italiano: **non presta soldi ai “soliti noti”, non li presta a imprese decotte, non li presta ai palazzinari, non li presta ai potenti di turno**, e per questi motivi è una banca a “sofferenze zero” e iper-patrimonializzata.

Questa sana struttura patrimoniale e finanziaria è il frutto di gestioni serie e oculate, e dovrebbe semmai essere presa a esempio da un sistema bancario che fa l’esatto opposto: presta soldi a prenditori inaffidabili, si carica di sofferenze, e poi scarica sui risparmiatori il peso di scelte dissennate.

Quando c’è un esempio da seguire, sarebbe un delitto non riconoscerlo.

Cordialmente,

IL SINDACATO INDIPENDENTE BANCA CENTRALE

Ringraziamo il Sindacato Indipendente Banca Centrale per le cortesi precisazioni che però non smentiscono nella sostanza i fatti riportati negli articoli. In particolare per quanto riguarda la gestione di Csr che, come risulta dalla stessa relazione del cda, da alcuni anni necessita di un serio riequilibrio e non può quindi essere presa come esempio da nessuno.

Paolo Fior



ALGANEWS
Quotidiano Online

ALGANEWS

Direttore Lucio Giordano

DI ELIO LANNUTTI, ECONOMIA

LA BANCA D'ITALIA E LA “SOLITA STORIA” CHE SI RIPETE



Date: 20 novembre 2016



#Bankitalia: per la rubrica Uovo alla Koch,riceviamo e pubblichiamo

Le favole dei saggi

Ci risiamo, con le indagini su UBI Banca (quarta banca del paese) viene messa sotto accusa il sistema della finanza bianca, arzilli vecchietti e sistema bancario si ritrovano uniti da un medesimo destino. Viene messo in discussione il cosiddetto capitalismo di relazione e familiare sul quale si è sempre fondato questo sistema paese.

La Banca d'Italia subito mette le mani avanti, si costituisce ancora una volta, come sempre, parte offesa, con la solita motivazione: ostacolo alla vigilanza.

La storia si ripete, è già successo con altri scandali di questo paese, solo per ricordare alcuni, Banca Popolare di Lodi, Bipop-Carire, Banca Antonveneta, MontePaschi, nell'ultimo anno, quasi l'intero sistema bancario di questo paese è stato scosso da scandali di vario genere.

E' stato messo in discussione il sistema della governance delle banche, quello del credito, delle carenze organizzative e dei sistemi dei controlli.

L'Autorità di vigilanza ovvero la Banca d'Italia rimane l'unico baluardo e garanzia a tale deriva. Siamo sicuri, davvero convinti che non ci siano gravi omissioni e/o responsabilità da parte dell'Autorithy che deve garantire la stabilità del sistema ed assicurare la trasparenza.

Nel caso Bipop-Carire nessuno si era accorto di nulla, con Antonveneta, c'erano accordi segreti e baci in fronte, con Montepaschi nessuno sapeva dell'acquisto del pacco antonveneta, Saccomanni e Tarantola come le tre scimmiette, non c'erano e se c'erano dormivano, i senesi sono stati talmente furbi da fregare il fior fiore di Bankitalia, a loro insaputa.

I casi oramai sono tanti e tanti, la favoletta è sempre la stessa: ostacolo ai poteri della vigilanza.

Occorre che la magistratura faccia chiarezza, come per il passato, fino all'ultimo scandalo UBI Banca (fare banca per bene) l'ex Vice Direttore Generale della Banca d'Italia, oggi Presidente della Rai, ha sempre avuto rapporti e relazioni consolidate con banchieri della piazza bresciana, ed in particolare con il compianto dottor Faissola, amministratore del gruppo Ubi banca, l'avvocato Alessandro Azzi, presidente della Banca credito

cooperativo del Garda e Presidente della federazione delle Banche di credito cooperativo (BCC) della Lombardia, nonché con il dominus di Banca Intesa.

La Tarantola partecipa anche nel 2003 ad una crociera organizzata dalla federazione BCC, a spese delle banche, ovvero dei clienti di queste.

Nel 2008 la dottoressa Tarantola diventa Vice Direttore generale della Banca. Per tale nomina gli sponsor d'eccezione sono stati proprio Faissola, Azzi, Geronzi, Bazoli e alti prelati, a cui rimane molto a cuore la sorte della Carige che tra l'altro è la principale azionista della Banca d'Italia. Faissola e Azzi, nel 2008 ricoprono la carica di Presidente e Vice Presidente dell'Associazione bancaria italiana, quest'ultimo si ripropone come nuovo per il nuovo corso del movimento cooperativo, prima hanno distrutto e fatto danni e poi vogliono presentarsi come innovatori.

Ebbene, i controllori decidono chi debba essere il loro controllore.

Quale esempio di autonomia ed indipendenza viene trasmesso al paese e ai cittadini nonché risparmiatori.

L'allora amministratore delegato di UBI Banca, Corrado Faissola, estimatore e sponsor della Dr.ssa Tarantola non gradì molto nel 2011 la concorrenza della CSR (cassa interna alla Banca d'Italia) che proponeva un tasso per i mutui dei dipendenti all'1%, con il rischio di far venire meno quel lauto compenso del 4% a favore di Centrobanca (gruppo UBI) comunque finita male, a carico della Banca d'Italia e dei suoi dipendenti.

UBI Banca non voleva rinunciare a mutui prima casa concessi a clientela molto affidabile che possono essere usate dalle banche come garanzia per ottenere prestiti dalla BCE ad un tasso molto vantaggioso e lucrare sulla differenza

E' proprio ingrata, questa Banca d'Italia, prima ti aiuta e poi nel momento delle difficoltà mette le mani avanti, gli amministratori di UBI Banca hanno ostacolato la vigilanza.

E' sempre la solita favoletta, si ripete ormai da anni, rappresenta il salvacondotto per tirarsi fuori dalle responsabilità.

Eppure gli strumenti ci sono, la Banca d'Italia non svolge moral suasion, svolge attività di analisi cartolare sulla base delle segnalazioni mensili, trimestrali e semestrali a distanza, con strumenti sempre più sofisticati, nonché attività ispettiva in loco con missioni profumatamente pagate ai signori ispettori, i quali beneficiano anche di apposita polizza assicurativa stipulata dalla Banca d'Italia per tutelarli in caso di giudizio.

La storia si ripete, già nei confronti del Banco di Brescia (UBI Banca) in precedenti ispezioni vengono rilevate attività sanzionabili nei confronti del Presidente e Direttore generale, Costantino Vitali. La pubblicazione delle sanzioni nei confronti degli amministratori del Banco di Brescia vengono fatte secondo quanto disposto dal testo unico bancario su almeno due quotidiani a diffusione nazionale: in modo singolare, le banche provvedono a pubblicare le sanzioni su "Finanza e Mercati", quotidiano poco diffuso se non tra gli addetti ai lavori, cioè le stesse banche; nel caso del Banco di Brescia, la pubblicazione della sanzione avviene su "Il Messaggero", quotidiano letto a Roma.

Oggi Bazoli (Presidente di Intesa) è l'indagato eccellente per ostacolo alle funzioni di vigilanza, sembra scoprire l'acqua calda, ma come in Banca d'Italia non se ne sono mai accorti, è stato il referente del sistema e rappresentava il faro per l'autorità di vigilanza, insieme al Presidente del Consiglio di gestione di UBI Banca Franco Polotti, nominato quest'ultimo anche consigliere della Banca d'Italia, prima di ricoprire tale incarico.

Uomini di fiducia che avrebbero attuato un sistema di regole per predeterminare i vertici della banca (UBI Banca) all'insaputa dell'autorità di vigilanza, il cosiddetto sistema Scajola.

L'Autorità di vigilanza o ci è o ci fa, quando suona la sveglia a seguito di esposti e denunce di altri, si precipita a registrare il disco: ostacolo alla vigilanza, fatti rappresentati in modo non veritiero, occultate informazioni.

I poveri magistrati, verificano gli atti e rilevano che gli ispettori hanno evidenziato le solite anomalie con applicazioni di sanzioni amministrative pecuniarie: carenze organizzative, carenze dei sistemi di controllo, carenze nell'istruttoria e gestione del credito, in sostanza sempre la solita minestra, fino a quando non scoppia la bomba.

Da evidenziare che tutti coloro che vengono coinvolti in attività di vigilanza e/o a conoscenza di fatti di rilievo presso i servizi della vigilanza in Roma e periferia di particolare sensibilità informativa, vengono sempre opportunamente rimossi e promossi con lauti compensi. E' stato il caso di Gianluca Trequattrini, oggi Capo servizio segreteria particolare scambiatosi con Ciro Vacca, Vignoli Enrica, oggi Capo servizio cassa generale, Trifilidis Maurizio, ex Direttore a Venezia, Cinque Antonio, ex Direttore a Trento, Donato Luigi, oggi vice capo dipartimento immobili, Capra Luigi, oggi Direttore a Torino, Pietraforte Patrizia, oggi Direttore al Servizio Tesoreria, Cannistraro Maurizio, oggi Direttore a Venezia, Boccuzzi Giuseppe, ex Direttore a Napoli, D'Acunto Giorgio, oggi Ispettorato vigilanza, Gentile Carlo, oggi alla CSR, Umberto Proia, capogruppo ispettivo al Banco di Brescia (UBI Banca) oggi Funzionario Generale in pensione d'oro dal prossimo 1 dicembre 2016.

Con le nuove indagini in corso sul gruppo UBI Banca, si attendono nuove promozioni e spostamenti in Banca d'Italia, applicando il noto principio: sia promosso affinché sia rimosso, ma soprattutto che sia omertoso in cambio di danaro.

Probabilmente, il vero motivo per cui gli intermediari ostacolano la vigilanza è dovuto all'incompetenza continua, ovviamente voluta e cercata attraverso questo meccanismo di promozioni perverso in odore di massoneria.

Quanto viene deciso dai vertici della Banca d'Italia nella pienezza della sua incontrastata autonomia, senza rendere conto ad alcuno del suo operato – anche quando premia con incarichi dirigenziali dipendenti che tessono rapporti di "amicizia", e quindi si trovano in un conflitto di interessi, ed al tempo stesso allontanano quelli che, senza allinearsi, esplicano fedelmente la propria attività di vigilanza sulle banche "protette" sanzionandole per irregolarità – mette in evidenza un vero e proprio potere oscuro dell'autorità vigilante, non scalfibile, al riparo da ogni forma di controllo esterno in nome dell'autonomia e del segreto d'ufficio.

Ancora una volta i vertici di una struttura dedita ad attività di vigilanza, con inopportune frequentazioni con i principali banchieri, che ne hanno sponsorizzato l'ascesa, e spesso poco solerte rispetto ai gravi scandali bancari, configura un vulnus per l'operato trasparente e super partes di un'istituzione come Banca di Italia, che proprio in virtù dei fatti descritti perde sempre più la sua autorevolezza ed autonomia di giudizio.

Oscuri sono i criteri usati in Banca d'Italia per decidere nomine e promozioni interne tenuto conto che appare estremamente grave, che il controllore venga sponsorizzato dai controllati, ossia le banche azioniste in un gigantesco conflitto di interessi.

Saggio o scriteriato

Ancora oggi il saggio Salvatore Rossi continua a firmare provvedimenti a favore degli amici della casta. Eppure è il primo a sbracciarsi a rottamare in odore di renzismo e a parlare di taglio alle spese. Non perde occasione insieme al governatore di giustificare i tagli perché lo chiede l'Europa, la BCE, l'opinione pubblica sempre più attenta alle funzioni e ai compiti dell'istituzione.

A sentirli verrebbe da credergli, come quando da incostituzionali spaventano l'opinione pubblica sulla possibile vittoria del no al referendum vero aggio bancario e finanziario.

La banca d'Italia non persegue obiettivi di profitto, non è un'azienda privata, ha un obiettivo quello o sarebbe quello di fare attenzione all'economicità della gestione aziendale

Quali sia la reale motivazione di carattere urgente ed istituzionale a firmare provvedimenti di vacancy (vere vacanze a 5 stelle) a favore di dirigenti casta – promozioni e trasferimenti di dirigenti – per ricoprire incarichi che potrebbero essere ricoperti da altri dirigenti presenti in loco e a costo zero per l'istituzione, a maggior ragione quando ci troviamo in presenza di dirigenti che in pochi anni hanno beneficiato di vari trasferimenti.

Tutte le figure professionali richieste mediante il ricorso a "vacancy" perché il saggio chiede che l'istituzione parli con slogan – come qualcuno al governo – potevano essere scelte in loco presso le strutture destinatarie dei provvedimenti.

Sulla piazza di Roma è concentrata la maggior parte dei dirigenti della Banca circa un migliaio, era necessario adottare provvedimenti di trasferimento pagati profumatamente ad altri dirigenti provenienti dalla città di De Luca, quello che vuole uccidere la Bindi e dalla Trinacria terra di origine del Capo Dipartimento Vigilanza Carmelo Barbagallo. Presso le strutture destinarie erano presenti figure professionali idonee a costo zero, senza trasferire dirigenti che hanno beneficiato già di laute ricompense con trattamenti di trasferimento in pochi anni di centinaia di migliaia di euro, se non per il fatto di provenire dalla città di Pasquale Cascella, oggi sindaco ed ex segretario alla Presidenza della Repubblica durante il regno di Napolitano e conterranei della terra di origine del Direttore Generale Salvatore Rossi.

Tali scelte in loco avrebbero fatto risparmiare all'istituzione milioni di euro, se vi sembrano pochi di questi tempi, visto che parlate bene e razzolate male.

Perché ingrassare con costosi trasferimenti – traslochi faraonici, alloggi di servizio lussuosi, diarie, trattamenti di trasferimento, spese prima sistemazione, tessera rotary ecc – per svolgere funzioni residuali, anche se il povero Giannini di Repubblica è stato ingaggiato e si sbrodolato per raccontare la giornata tipo di un corpo dove scorre sangue, ha omesso di dire che il corpo è malato e il sangue è infetto.

Sprecare danaro pubblico, in nome di quale trasparenza e di quale autonomia, dietro la quale ad ogni piè so spinto si trincerano sempre questi pesci da acquario, pupilli, compaesani, amici degli amici, uomini di fiducia, appartenenti allo stesso bastone, garanti e parte del sistema di relazioni e connivenze.

Fatti, personaggi e vita vicentina **VicenzaPiù**

QUOTIDIANO | Categorie: [giornalismo](#), [Economia&Aziende](#)

Ignazio Visco a Matteo Renzi: "abbiamo una banca!", per giunta popolare. È la CRS, Cassa di Sovvenzioni e Risparmio. Renzi rottami Bankitalia e avrà almeno 200.000... Sì, dai soci traditi della BPVi e di Veneto Banca



Che la Banca d'Italia (una banca centrale con funzioni di vigilanza e controllo posseduta dalle maggiori banche che dovrebbe controllare...) sia da sempre un'anomalia lo dicono in tanti ma nessuno fa realmente niente per modificarla, inclusi tutti i presidenti del consiglio che si sono succeduti nel tempo compreso quel Matteo Renzi che, in un confronto a Porta a Porta con Antonio Padellaro e Vittorio Feltri, ha accusato i giornalisti di non aver scritto negli ultimi anni del flop annunciato della Banca Popolare di Vicenza dell'ex (sicuri che sia ex anche di fatto?) presidente Gianni Zonin.

Di sicuro Renzi si riferiva ai colleghi del locale giornale di **Confindustria Vicenza**, così trasparente da aver licenziato il 5 settembre il suo direttore, **Ario Gervasutti**, senza dire nulla sul perchè, e senza neanche ufficializzare ancora il nome di **Luca Ancetti** come nuovo timone.

Ma il premier, al cui portavoce **Filippo Sensi** ci siamo permessi ora di scrivere, dimenticava, oltre che **noi poareti di VicenzaPiù** che abbiamo scritto del dramma annunciato della **BPVi** fin dal 13 agosto 2010 ricavandoci poi un best seller, "**Vicenza. La città sbancata**", giunto alla **seconda ristampa in meno di 3 mesi**, tanti altri e più validi oltre che noto colleghi de **Il Sole 24 Ore**, de **Il Corriere della Sera**, de **la Repubblica**, de **Il Fatto Quotidiano** stesso e così via, i cui articoli sono stati spesso per noi ottime fonti.

Ma Matteo Renzi, a cui pure riconosciamo un notevole impegno nel districarsi nella avvinghiante e vischiosa ragnatela dei poteri finanziari italiani, portavoce di quelli europei, a loro volta esecutori di quelli internazionali, oltre all'amnesia sulla stampa indipendente la sera in cui era ospite del salotto tv di **Bruno Vespa** ha dimostato scarsa convinzione nello schivare i colpi di Padellaro su **Banca d'Italia**, che dalle nostre parti si è distinta nel "controllare" assiduamente **Veneto Banca** e nel lasciare mano libera alla **BPVi**, con gli effetti per entrambe, che (**diversi per le origini, uguali per gli esiti**) sono, comunque, davanti agli occhi di tutti e che hanno lacerato le tasche di 200.000 e passa soci.

Ora che sia anomalo che **Bankitalia** risponda a molte delle banche che dovrebbe controllare (doveva controllare, visto che ora le è subentrata per le più grandi la **BCE**) lo sanno tutti, dicevamo, ma pochi sanno che all'interno di Palazzo Koch c'è, udite udite, proprio una banca (veramente) popolare, **la CRS, la Cassa di Sovvenzioni e Risparmio**, costituita fra il personale della **Banca d'Italia**, che è la sedicesima banca popolare italiana con costi di fatto a dir poco minimi (tra l'altro ha una sede unica all'interno di Palazzo Koch) e con rischi zero (i soci e clienti sono i dipendenti di **Bankitalia** e dei loro eredi trattati a condizioni di estremo favore), con un attivo che a inizio 2015 era di 4,46 miliardi (a 8 miliardi c'è l'asticella per doversi trasformare in Spa e la **CRS** è la sesta per dimensioni tra le popolari non soggette alla nuova normativa) e con mamma **Bankitalia** a controllarla se qualcosa ci fosse da controllare senza neanche dover spostare i suoi ispettori altrove, a **Vicenza** dove si sono, quindi, concretizzati i possibili reati di **Gianni Zonin** e degli altri indagati, tutti ancora senza particolari stress, e addirittura senza dover ricevere neanche documenti da **Montebelluna**, che li ha inviati a **Via Nazionale** a **Roma** dove si sono, quindi, "materializzati" gli altrettanto possibili reati degli indagati di **Veneto banca**, tra cui, in primis, **Vincenzo Consoli**, che ora è agli arresti domiciliari e con un sequestro cautelare per 45 milioni di euro da digerire...

Ma "quando un dipendente vuole vendere le azioni, la banca **CSR** le ricompra e poi le cede ai soci-dipendenti che ne fanno richiesta. Il tetto massimo è di 2 mila azioni. Il prezzo, come accade per le banche popolari non quotate, tipo **Veneto Banca**, viene fissato dal consiglio di amministrazione in base all'utile di bilancio. Oggi il pacchetto massimo di azioni di un dipendente vale circa 60 mila euro circa e ogni anno le azioni si rivalutano e danno all'azionista-dipendente una cedola non disprezzabile che complessivamente si aggira sul 5 per cento...".

Per caso vi ricordate, e si ricorda il nostro premier Renzi, di qualcosa di simile a **Vicenza** e **Montebelluna**?

Vi chiederete dove abbiamo trovato queste informazioni.

Sul sito di **Bankitalia**? No, su quello non c'è (né da **Roma** ci dicono) neanche il nome del proprietario dell'**ufficio di Vicenza** per il quale è pagato un affitto super, da 202.000 euro l'anno..

Ma la frase precedente l'abbiamo ripresa da un articolo dell'8 marzo 2015 ("[Visco attacca le banche popolari, ma ne ha una in via Nazionale](#)", che di seguito vi proponiamo integralmente, di uno dei giornalisti "cattivoni" (m.l.) proprio de [Il Fatto Quotidiano](#) di Antonio Padellaro, preceduto il 3 settembre 2013 da un altro articolo ("[Lotte intestine e privilegi in Banca d'Italia - Alla Csr, banca per i dipendenti gestita dai sindacati. Mutui casa all'1% fisso. Visco infuriato](#)"). Pubblicato dove? Su [Liberio](#) di Feltri...dove leggiamo anche, ahi ahi, che "[ogni tanto i sindacati interni ne svelano qualche magagna](#)". *Ma con prudenza: sono proprio loro i veri padroni della banca, visto che ogni sigla sindacale decide le sue liste per l'elezione dei vertici della banca da sottoporre all'assemblea dei soci. I grandi sindacati (Falbi, Fisac etc...) di solito preferiscono tacere: la banca è loro. Quelli più piccoli come la SIBC, sindacato indipendente della banca centrale, sciolgono un po' di più la lingua...*".

Presidente Renzi, un po' di rassegna stampa su Bankitalia ora ce l'ha e per altre informazioni non dico di leggere noi ma, intelligente com'è (sul serio), [apra gli occhi e butti via chi ha tramato con gente come Zonin e i suoi scherani nel cda della BPVI](#) e ha contribuito ad affossare, forse più di quanto non abbiano fatto i suoi vecchi vertici, anche Veneto Banca.

Sia pratico (se non sensibile): [se 200.000 e più soci incazzati e diseredati di BPVI e Veneto Banca vedessero attuata la vera rottamazione e, senza forse, la più importante, che le manca, quella di Bankitalia, non pensa ai "Sì" referendari che potrebbe incassare da loro e dai loro parenti...](#)

[Sarebbero "Sì", che, per giunta, non costerebbero nulla](#), neanche un bonus da 80 euro, a lei e agli italiani, che della pulizia se ne gioverebbero, per giunta, e non poco.

Ci rifletta, presidente, ci rifletta: quei 200.000 moltiplicati mediamente per 4 valgono più di qualunque esternazione dell'ambasciatore Usa...

E le renderebbero merito.

***Visco attacca le banche popolari, ma ne ha una in via Nazionale**
di m.l. da [Il Fatto Quotidiano](#) dell'8 marzo 2015

[Visco stronca le Popolari ma ne ha una in casa](#) La Csr dei dipendenti di Bankitalia vanta un attivo di 4 miliardi e mezzo. [La clientela è selezionata e non ci sono costi per personale e sedi](#) Dentro la Banca d'Italia è cresciuta una grande banca popolare, alla faccia di tutte le preoccupazioni per questa forma societaria affermate da Via Nazionale per spingere la riforma della governance degli istituti di credito. Quelli degli altri però. La dimostrazione più lampante di questa contraddizione si è avuta durante l'audizione del direttore generale di Bankitalia Salvatore Rossi il 17 febbraio del 2015 davanti alle commissioni riunite finanza e attività produttive della Camera dei Deputati. Rossi ha prima spiegato che "L'approvazione della riforma è auspicabile non perché lo impongano i regolatori o i mercati Poi ha consegnato ai deputati la lista delle banche popolari esistenti in Italia. [Nessuno dei deputati presenti se ne è accorto perché la sigla CSR è per le nostre Camere un ufo](#), ma a sorpresa, nell'elenco di 37 banche popolari figura a pagina 17 della relazione Rossi, pubblicata anche sul sito di Bankitalia, la CSR, cioè la Cassa di Sovvenzioni e Risparmio fra il personale della Banca d'Italia, Società Cooperativa per Azioni a Responsabilità Limitata.

[LA BANCA POPOLARE dei dipendenti del Governatore Ignazio Visco, che esiste dal 1903, è la sedicesima banca popolare italiana](#). Nel documento consegnato da Rossi le banche sono suddivise tra quelle che hanno un attivo contabile superiore alla soglia di 8 miliardi che fa scattare nel decreto del Governo Renzi l'obbligo di trasformazione in Spa entro un anno e mezzo, e quelle sotto soglia, che possono restare così come sono. È interessante notare che la penultima banca tra le dieci sopra soglia (e dunque destinate a essere riformata nella

governance con vantaggio di chi ha comprato azioni o vuole acquistarne il controllo, vedi Davide Serra, il finanziere amico di Matteo Renzi) è la Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, che aveva come vicepresidente il padre del ministro Maria Elena Boschi. All'opposto sesta, per ordine di grandezza di attivo, tra le banche che sfangano la riforma troviamo quella dei dipendenti di Banca d'Italia. CSR potrà quindi restare nelle mani dei suoi soci, senza poter essere scalata. I lavoratori di Bankitalia, organizzati - come sempre accade nelle Popolari - dai sindacati al momento delle delibere societarie, possono dormire sonni tranquilli.

La CSR vanta un attivo contabile di 4 miliardi e 460 milioni di euro.

Per avere un'idea pesa più di Banca Popolare Pugliese e di Banca di Piacenza.

Il suo attivo vale più del doppio di quello della Popolare del Lazio, è quattro volte quello della Popolare Sant'Angelo ed è dieci volte quello della Popolare di Sviluppo, novanta volte l'attivo della Popolare dell'Etna.

Quali sono le ragioni del successo di questa banca che ha chiuso il bilancio del 2013 con un utile lordo di 44,4 milioni e di 51,6 milioni nel 2012?

Nessun istituto può contare sui due vantaggi competitivi garantiti alla CSR: una clientela selezionata all'origine, doc come quella del personale Bankitalia, e l'assenza di costi per i lavoratori allo sportello e per i locali della rete delle agenzie.

Solo i dipendenti (e i figli) della Banca d'Italia, con i loro stipendi e le loro garanzie di affidabilità personale, infatti, possono accedere ai servizi della CSR.

Inoltre, grazie a una vantaggiosa convenzione stipulata con la Banca centrale, CSR può usufruire delle sedi dell'Istituto e del suo personale.

In pratica mentre la Popolare di Milano o quella di Vicenza devono pagare le sedi e il personale prima di fissare i prezzi dei servizi o i tassi di interesse dei mutui, la popolare dei dipendenti di palazzo Koch non deve preoccuparsi di queste spiacevoli variabili.

In realtà la CSR è nata con una funzione di pubblico interesse che giustifica la sua esistenza anche oggi. I funzionari della Banca d'Italia devono vigilare sulle altre banche private e non sarebbe bello se avessero il conto presso le filiali comuni o se chiedessero un mutuo alle società vigilate.

Ecco perché la Banca d'Italia concede ai suoi dipendenti condizioni talmente vantaggiose che escludono l'ipotesi di un funzionario così folle da chiedere un prestito, ad esempio, a Unicredit.

Oggi i dipendenti della Banca d'Italia infatti possono prendere un mutuo a tasso variabile pagando un interesse dello 0,55 per cento (BCE - 0,05 più 0,50 di spread) mentre il tasso fisso è agganciato all'Euribor con spread a zero.

L'azionariato è composto dai circa 15 mila soci che sono tutti dipendenti ed ex dipendenti in quiescenza della Banca d'Italia o le vedove e i vedovi dei dipendenti scomparsi.

Quando un dipendente vuole vendere le azioni, la banca CSR le ricompra e poi le cede ai soci-dipendenti che ne fanno richiesta.

Il tetto massimo è di 2 mila azioni.

Il prezzo, come accade per le banche popolari non quotate, tipo Veneto Banca, viene fissato dal consiglio di amministrazione in base all'utile di bilancio.

Oggi il pacchetto massimo di azioni di un dipendente vale circa 60 mila euro circa e ogni anno le azioni si rivalutano e danno all'azionista-dipendente una cedola non disprezzabile che complessivamente si aggira sul 5 per cento.